

Alexanderplatz

GIANNI CUPERLO

Cinquecentomila, forse un milione. Il centro di Berlino est si è riempito ieri mattina di ragazze e di ragazzi, studenti, giovani lavoratori, intellettuali. Rivendicavano le più elementari garanzie democratiche e il pluralismo politico. Una enorme Alexanderplatz non è bastata a contenerli tutti e anche nelle vie di accesso c'erano migliaia di persone che testimoniavano semplicemente la loro voglia di esserci.

La voglia di esserci e di prendere la parola. Questo colpiva un osservatore esterno nella manifestazione di ieri. Sembrava di trovarsi di fronte a una incontenibile domanda di espressione, di comunicazione. Due ore fitte di interventi rapidi non hanno stancato nessuno, e fischi, applausi, risate hanno scandito criticamente i passaggi condivisi e le riflessioni più discusse o azzardate.

Ma il punto più rilevante è che tutto ciò vedeva protagonisti le generazioni nate con e addirittura dopo il muro di Berlino. Giovani e ragazze che sono cresciuti e si sono formati dentro un modello di società e di Stato oggi incapace di soddisfare un bisogno di libertà, di diritti e di democrazia. «Una grande manifestazione socialista di protesta», l'ha definita lo speaker dal camioncino dove poi si sono alternati i rappresentanti delle forze di opposizione insieme al segretario della Sed di Berlino. È la stessa contestazione che ha accolto quest'ultimo al suo esordio di fronte a una platea con quelle caratteristiche non indicava un rifiuto ad ascoltare e a discutere, ma chiariva fino in fondo che un movimento di tali proporzioni non può limitarsi a formali appelli al dialogo. È un movimento reale che vuole vedere fatti, azioni coerenti di riforma anche radicali della Costituzione, delle regole stesse del confronto e della concorrenza politica.

«La strada è la tribuna del popolo, quando le altre tribune sono chiuse», è stato urlato. Ed allora ciò che appare in tutta la sua chiarezza è che ogni tentativo di «normalizzare» questi avvenimenti è destinato a fallire. Qualcosa sta già cambiando e la gente, i giovani, lo sanno. Ieri tutto il paese ha potuto seguire in diretta alla televisione l'intera manifestazione.

Tra pochi giorni altri avvicendamenti di primo piano verranno probabilmente ratificati da un altissimo Comitato centrale del partito di Egon Krenz.

È però quell'enorme folla che ha inondato la Liebknechtstrasse a parlare di una società nella quale e il ruolo guida di un unico partito, fuori da ogni dialettica democratica, che non potrà più essere mantenuto a lungo.

È il fatto che anche a Berlino, come a Lipsia e Dresda, come a Varsavia e Budapest e Praga siano i più giovani a sollevare questo coprichio deve confermarci in una scelta di campo chiara e netta.

La scelta della democrazia come valore, la scelta di un socialismo nel quale, come gridava ieri mattina la «generazione del muro», ciascuno possa sentirsi rappresentato da una classe dirigente che gode della fiducia dei cittadini. A quella generazione noi non faremo mancare il nostro appoggio e la nostra solidarietà, perché sentiamo soprattutto che è questa la battaglia fondamentale che la sinistra in Europa deve combattere.

Saranno le idee e i valori del socialismo, io credo, a rinascere da tutto ciò, nella certezza delle libertà e dei diritti, senza modelli e dogmi, senza violenze e repressioni, e soprattutto forse senza quel lungo inquietante muro nato tanti anni fa quando tanti di noi ancora non erano nati.

Diossina all'Acna

CHICCO TESTA

La Usl di Acqui in Piemonte, dunque un organo ufficiale dello Stato, ci ha fatto conoscere venerdì i risultati di analisi, commissionate dalla stessa Usl, secondo le quali l'Acna risulterebbe gravemente inquinata da forti quantità di diossina.

Nel documento dato alla stampa si parla di una situazione di gravissimo allarme ambientale. Nello stesso tempo i ministri dell'Ambiente e della Sanità hanno messo al lavoro un gruppo di specialisti che sono giunti a conclusioni opposte e tranquillizzanti. I fatti sono troppo gravi perché il sottoscritto, che nemmeno da piccolo si è esercitato nella professione del piccolo chimico, pretenda di sapere dove sta la ragione. È dunque ragionevole che venga detta con chiarezza la verità e che paghi chi eventualmente ha sbagliato: i responsabili della Usl, se avessero diffuso notizie allarmanti senza fondamento, o i ministri se avessero anche inconsapevolmente minimizzato i dati da molto tempo si chiede, invano, di verificare la presenza di diossina nella zona: solo oggi viene incaricato della verifica l'Istituto superiore di sanità. Non intendiamo in alcun modo essere allarmisti, ma semplicemente chiedere che vengano garantiti il massimo d'informazione ai cittadini e la completa tutela della loro salute.

Più che mai ora è indispensabile la definitiva chiusura dell'Acna, il risanamento e la bonifica del sito, la salvaguardia del reddito dei lavoratori che vanno impegnati nell'opera di bonifica. Sono richieste che abbiamo avanzato non certo oggi e che abbiamo argomentato alla Camera e al Senato e che ora, anche prescindendo da questa specifica vicenda, diventano una necessità improrogabile. È il solo modo per restituire tranquillità e fiducia agli abitanti della Valle e agli stessi lavoratori dell'Acna.

Il responsabile esteri del Pci Antonio Rubbi racconta il suo incontro a Mosca con il leader sovietico «Ringraziate Occhetto e i compagni del vostro partito»

Gorbaciov mi ha detto... A Roma pensando alla casa europea

«Che te ne sembra?», ha chiesto Gorbaciov indicando la platea ormai quasi vuota del Soviet. Rubbi, che da giovane ha studiato a Mosca dove è tornato poi molto spesso, gli ha risposto: «Non è certo il Soviet che mi ricordavo io...».

«Sì - ha ribattuto il presidente sovietico - è la democrazia in cammino... ma che fatica».

«Mikhail Sergeevic - ha aggiunto Rubbi - non vi sembra che abbiate un po' troppe funzioni, da solo fate ciò che in un parlamento come il nostro svolge tutto l'insieme dei funzionari della segreteria; in questo modo vi ammazzerete di fatica».

«Sì, è vero, ma per il momento è indispensabile fare così. Dandosi un po' del tu e un po' del voi, la conversazione è partita con queste battute, dirette, senza interpreti».

«Ho saputo - ha detto Gorbaciov - del colloquio che avete avuto con Cernjav e gli altri. Ringraziate molto Occhetto e i compagni del vostro partito per le valutazioni che attraverso di voi hanno voluto esporci. Ci sono molto utili. Ne terremo conto e soprattutto vi ringrazio per la delicatezza, che avete avuto, nel proporre voi stessi di rinviare l'impegno che mi ero assunto ad essere ospite del Pci».

«Poi - racconta Rubbi - mi ha chiesto come vanno le cose in Italia e che clima c'è. Gli ho fatto allora un rapido quadro della situazione politica e, naturalmente, si è parlato anche del tempo. Gli ho spiegato che c'è nebbia al nord, ma che a Roma ci sono 23 gradi».

«Magnifico - mi ha risposto - Roma è una gran bella città, però devo andare anche al nord. Gli italiani sono molto callosi. Figuratevi che in Finlandia ho avuto un'accoglienza che non mi aspettavo per il grande calore della gente. E ho detto ai miei collaboratori: se accade così al Polo artico ve lo figurate cosa succederà con gli italiani?».

Questo incontro, inatteso, con Gorbaciov è stato il clou della tua rapida missione moscovita per incontrare l'assistente personale del leader sovietico, Cernjav, e il vice ministro degli esteri Adamscin. È una missione che precede il viaggio che Gorbaciov compirà in Italia, una missione forse un po' inusuale. Rubbi, cos'è? È una diplomazia parallela?

No, è più semplice. Nel corso del loro incontro di fine febbraio a Mosca, Gorbaciov aveva parlato a lungo con Occhetto della sua visita in Italia. Era visibilmente contrariato dal fatto che se ne fosse parlato tanto, negli anni passati, senza mai riuscire a realizzarla. Era

«Ah, bene, rieccoti qua...». Così Mikhail Gorbaciov ha accolto Antonio Rubbi, in missione a Mosca alla vigilia del viaggio italiano del leader sovietico e dei due appuntamenti che questi ha già fissato con il Papa e con il presidente americano Bush. Era martedì scorso, al Cremlino, nell'aula

del nuovo parlamento che tutto il mondo ha potuto vedere grazie alle dirette televisive. Gorbaciov aveva appena dichiarato conclusa la seduta del mattino e lì, in piedi, accanto al tavolo della presidenza, ha avuto uno scambio di idee con il responsabile esteri del Pci.



La stretta di mano tra Gorbaciov e Rubbi nell'incontro di Mosca

assolutamente deciso a compierla quest'anno, possibilmente in novembre, se - aveva detto - le turbolenze internazionali e interne non ci metteranno ancora una volta il bastone tra le ruote. In quel caso, la sua esplicita richiesta era di potersi incontrare qualche tempo prima per scambiarsi valutazioni e opinioni. Il mio viaggio ha corrisposto a questa richiesta.

In questi casi di che si parla? Innanzitutto io ho cercato di rendergli l'idea del clima di generale attesa e di vivo interesse che c'è in Italia per questa visita. Ad ogni livello: dalle massime istituzioni dello Stato all'opinione pubblica, dai settori economici e commerciali, al mondo della cultura. E tra le forze politiche, sia quelle della maggioranza governativa che quelle dell'opposizione democratica, a partire dal Pci. Forse non ce n'era bisogno, ma ho ritenuto opportuno sottolineare che sugli indirizzi di fondo della politica estera italiana e sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei processi di rinnovamento democratico e di riforme politiche ed economiche in atto in alcuni paesi

dell'Est europeo e nell'Unione Sovietica, c'è una significativa e costruttiva convergenza e collaborazione tra tutte le forze democratiche, al di là della loro collocazione politica e parlamentare.

Diciamo che questa è un po' la cornice. Le questioni sul tappeto però sono molte. Di quali avete parlato?

Non è difficile individuarle. Le questioni del disarmo, con la necessità di giungere entro l'anno prossimo a Vienna a risultati concreti di forte riduzione degli armamenti convenzionali; le misure di fiducia, di distensione e di cooperazione nella regione del Mediterraneo; un passo avanti qualitativo nei rapporti di scambio e di cooperazione tra i singoli paesi e le diverse parti dell'Europa; la definizione dei contenuti e delle prospettive del progetto di «casa comune europea».

Avete parlato anche del programma di Gorbaciov per questa sua visita di tre giorni in Italia?

La questione è esclusivamente di competenza dei due Stati e dei due governi. Non ho dubbi che il programma stabilito sarà tale da soddisfare il reciproco

interesse delle due parti. Quello che posso dire è che Gorbaciov si è rammaricato di non aver il tempo per una visita più lunga nel paese che più desidera rivisitare e di aver apprezzato molto la delicatezza del Pci per aver lasciato ad altra occasione il reciproco impegno stabilito nell'incontro di febbraio ad essere per un giorno ospite del nostro partito.

Insomma non andrà a Botteghe Oscure, ma rivedrà Occhetto...

È stato Gorbaciov a dirmi di portare i suoi saluti a Occhetto «in attesa di rivederlo a Roma». E ha aggiunto: «Ditegli che se il tempo dovesse stringere, non importa. Se necessario lo vedrò anche di notte».

Ma i tempi della visita in Italia restano gli stessi o si restringono per l'appuntamento che Gorbaciov si è dato con Bush?

I tempi della visita in Italia rimangono quelli programmati prima. Certamente l'incontro successivo con il presidente americano Bush nel Mediterraneo è un avvenimento di grande portata, attorno al quale è già acceso l'interesse dell'opi-

nione pubblica mondiale. Ma da parte sovietica si intende rimarcare il valore inalterato della visita in Italia, che costituisce un capitolo a sé e di grandissimo rilievo sul piano dei rapporti bilaterali e nel contesto della politica europea.

Hal verificato di persona questa insistenza sovietica. Allora cosa ti aspetta?

Anche con me Gorbaciov, come avevano già fatto Adamscin e Cernjav, ha teso a sottolineare che il viaggio in Italia completa il suo anno europeo che ha avuto tappe significative in Riga, Francia e da ultimo in Finlandia: «Abbiamo designato le fondamenta della casa comune europea - mi ha detto - e dall'Italia possiamo cominciare a mettere i primi mattoni».

Sono dell'opinione che il presidente sovietico dirà in Italia cose importanti per l'intero continente europeo e le sue prospettive future. Ho avvertito considerazione e apprezzamento per la politica italiana e il suo maggiore peso, tra i suoi alleati, in Europa e nel più generale contesto delle relazioni internazionali.

Un forte impulso inoltre dovrebbero ricevere le relazioni bilaterali tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Già oggi il nostro paese è il terzo partner per gli scambi economici e commerciali. Ma gli spazi per incrementare gli scambi, come pure per allargare la cooperazione sul piano scientifico e culturale e per irrobustire i rapporti politici, sono ancora ampi. Il viaggio di Gorbaciov darà un forte impulso a riempire questi spazi. Mi sembra che i preparativi per la visita vadano in questa direzione e si presentino in modo assai promettente per entrambe le parti.

Ci sarà anche l'incontro, direi clamoroso e sicuramente spettacolare, con il Papa. Ne avete parlato?

«Fra slavi finirete per intendere». Ricordo che così si rivolse Natta a Gorbaciov in occasione del loro ultimo incontro nel marzo del 1988, quando si cominciava a parlare di un possibile colloquio in Vaticano tra il leader sovietico e Giovanni Paolo II. Ora credo che si possa dire qualcosa in più. Cioè che da entrambe le parti si sta lavorando per definire un'ampia agenda, soprattutto sui grandi problemi dell'umanità. Per la grande responsabilità che portano entrambi e per l'influenza che esercitano nel mondo, c'è davvero da augurarsi. E certamente, seppure in forme un po' inedite, faranno passi avanti concreti anche le relazioni fra l'Unione Sovietica e la Santa Sede.

Intervento No, non è inutile dare il voto a chi non ha potere

PAOLA PIVA

Nei giorni troppo brevi e convulsi delle elezioni a Roma ho ascoltato discorsi tra la gente che ora mi aiutano a capire meglio anche i risultati elettorali. Penso in particolare a quelle persone che dicono di votare chi sta al potere, non perché ne condividono la politica e neppure per favori ricevuti o promessi, ma semplicemente perché non sanno, non riescono a immaginare come si può stare dentro un processo di trasformazione. Denunciando il loro pieno scontento per lo stato in cui versa la città e forse anche estranei alla politica dello scambio, credono però di non avere altro spazio se non quello di denigrare a parole e riconfermare nei fatti i «potenti» che decidono per loro. In questa logica è inutile dare il voto a chi il potere non ce l'ha.

Penso che abbiamo insistito un po' troppo sul voto di scambio mentre vale la pena di capire che nella maggioranza che a Roma vota il vecchio governo non ci sono solo elettori «politicamente» culturalmente controllati, ma anche persone che non hanno mai sperimentato se stessi in posizioni attive. Essi mancano di quella esperienza che a molti di noi è venuta dal vivere dentro in movimenti collettivi, negli anni fecondi, quando abbiamo potuto toccare con mano che idee e azioni potevano ridisegnare la realtà sociale.

Chi ha conosciuto la politica vivendo quelle esperienze può valutare appieno quanto manchino oggi luoghi e scuole in cui imparare dal vivo come l'energia soggettiva possa confluire in una macchina che costruisce il cambiamento collettivo.

Dove sono a Roma scuole e luoghi che svegliano questa funzione? Da un lato conosciamo il sistema dei partiti, che trasforma gli interessi soggettivi più diversi in appartenenza a «famiglie» rigide e inascurabili. E nel frattempo produce due effetti rovinosi: appiattisce la dialettica delle diversità nella uniformità «di famiglie» e deprezza la voglia e capacità di protagonismo nell'asservimento e nella delega. Ma dall'altro lato di che cosa dispongono i cittadini per partecipare al miglioramento della loro città?

Certo anche il sistema dei partiti è un modo per inglobare la soggettività in una logica collettiva e pubblica, che del resto nel breve periodo si dimostra convincente ed efficace. Però gli effetti nel lungo periodo sono perversi: irrigidimento complessivo della società e difficoltà crescente di governare il cambiamento. Difficoltà di cui soffrono tutti, anche coloro che fanno parte del sistema dei partiti, che appaiono sempre più prigionieri di se stessi e strutturalmente conservatori.

Poiché il cambiamento è obbligatorio per chi si occupa del governo della cosa pubblica, e lo sarà sempre di più in una città che si trasforma, ecco che la distanza tra questa macchina politica e la società è destinata ad aumentare.

Per fare questo considero davvero strategica la scelta del Pci romano di assumere come parola d'ordine centrale della campagna elettorale l'autonomia dai partiti dell'amministrazione del

Comune e delle Usl. Al tempo stesso sembra che proprio questo è stato il punto più difficile da argomentare e rendere pubblicamente credibile, come sostenere lo sguardo scettico del romano, mentre attorno a noi la spartizione partitica avanza inesorabile e penetra nei recessi più intimi della società civile? E poi - ci è stato chiesto - può un partito promuovere la liberazione dai partiti?

A me sembra che quando si abbraccia questa nuova logica è necessario avere in mente anche un metodo efficace e praticabile per mettere in contatto i soggetti sociali con il governo della città. Qualcosa che ci permetta di abbandonare il vecchio sistema (cattivo, deprecabile, ma che comunque ha dato qualcosa a tutti i partiti) senza paura di sparire nel nulla; perché è questo sentimento di panico che ho avvertito durante la campagna elettorale e che forse abbiamo anche comunicato ai nostri interlocutori.

Ora, alternativo al sistema dei partiti c'è solo un sistema politico che considera i cittadini come

una risorsa per il cambiamento (non solo per il voto) e quindi ha bisogno della loro capacità di entrare nella gestione delle cose che li riguardano. Non so se la parola autogoverno renda bene l'idea, o la pratica dell'obiettivo» come si diceva una volta, ma penso a quel movimento culturale, a quel modo diverso di dividere i compiti tra amministratori e amministrati che in fondo si sta già praticando in alcuni segmenti della società.

Mi pare che gli esempi più validi ci vengano dai gruppi d'intervento sociale, quelli che non si limitano a protestare e a chiedere, ma trovano in primo luogo nel territorio e nell'energia per agire, poi, dopo, in sede di istanze di governo a cui chiedere sostegno. Questo modo di agire è diventato pratica normale nel movimento delle donne, servizi autogestiti, imprese culturali, attività utili e di piacere, spazi collettivi sono stati generati in questi anni da una spinta interna che non sembra aver esaurito la sua creatività. Con spirito diverso ma altrettanto autonomamente si è mosso il volontariato e il «privato sociale» dei padroni del Campidoglio.

Il senso comune che si respira in questi gruppi è che cambiano le cose e questo è da notare, perché ci dice che l'alternativa esiste nella testa delle persone prima e ancora che nel loro voto. E infatti è in queste aree che è venuto il bisogno della nostra lista ed è con loro che dobbiamo allargare il consenso ad un progetto che altrimenti non riesce a penetrare lo scetticismo corrente.

Il movimento delle donne mi ha insegnato che la liberazione non si compra al mercato, ma non è neppure dispensata dagli ambulatori pubblici: viene da noi stesse. Per i brividi con i nuovi consiglieri comunisti formulo l'augurio che i cinque anni di opposizione in Campidoglio e il lavoro nelle Circoscrizioni siano spesi a dare spazio, strumenti, supporto a quanti si muovono in questa logica.



BOBO

SERGIO STAINO